

POLVERE ALLA POLVERE

2009-2010

di

Adriano Jonathan Stagnaro
“Thunder”

Introduzione

E' luglio del 2009. Le gambe ormai sono andate, le braccia le stanno seguendo a ruota. Inizio a scrivere questa nuova raccolta di racconti, figli della maturità.

Avrei anche potuto intitolarla "Racconti scarni", visto come si stanno profilando le prime stesure. Il mio stile sta diventando essenziale. E' lo stile della necessità.

Adriano Stagnaro, aka Thunder

Sommario

<i>Introduzione</i>	2
<i>Sommario</i>	3
<i>Polvere alla polvere</i>	5
<i>Sebastiano</i>	6
<i>Monte Zatta</i>	7
<i>Pragmatismo</i>	8
<i>Proverbio</i>	9
<i>Pensiero stupendo</i>	10
<i>L'isola</i>	11
<i>A Eugenio</i>	12
<i>Impressioni di settembre</i>	13
<i>Saggezza masonese</i>	14
<i>Dialogo notturno</i>	15
<i>Da u Dria</i>	16
<i>La carrucola</i>	17
<i>A Bolgheri</i>	18
<i>L'erba gatta</i>	19
<i>Il coboldo</i>	20
<i>Inverno</i>	21
<i>La pioggia nel pineto</i>	22
<i>Il vaso</i>	23
<i>Il sicario di Erode</i>	24
<i>Nel Mulino che vorrei...</i>	25
<i>Rondini</i>	26
<i>Ortiche</i>	27
<i>Aforisma</i>	28
<i>Beatitudini</i>	29
<i>Ritenzione idrica fashion</i>	30
<i>Ditirambo maleducato</i>	31
<i>Madonna dei naufràgi</i>	32
<i>Atropo</i>	33
<i>Caro il mio Foscolo</i>	34

<i>Nero</i>	35
<i>I conti non tornano mai</i>	36
<i>Ground Zero - 11/09/2010</i>	37
<i>I duri</i>	38
<i>Battaglia</i>	39
<i>Solitudini</i>	40
<i>Ali</i>	41

Polvere alla polvere

“Polvere alla polvere...”

Il vecchio sacerdote chinò lo sguardo a terra, pensoso.

“Cenere alla cenere...”

Le fiamme delle candele tremolavano nella penombra.

“Vorrei proprio sapere quand’è che il sacrestano si deciderà a dare una pulita a questo porcile di canonica!”

Sebastiano

Quando Sebastiano incontrò la Morte, la guardò dritto negli occhi.
La Morte abbassò lo sguardo.

Monte Zatta

Seduti in silenzio attorno al fuoco, ascoltando lo scoppiettare della brace.
I faggi attorno a noi, come colonne di una gigantesca cattedrale.
Il vento portava il profumo di fiori immaginari.
Il cielo ci copriva come un tetto, traforato da migliaia di stelle.
Alle porte dei nostri cuori bussava Dio.

Pragmatismo

Sui bastioni di Sparta, luccicavano gli elmi bronzei e le corazze di cuoio dei guerrieri.

Guardavano tutti giù, verso la piana sottostante.

Il vallo che aveva cinto d'assedio la città per tanti mesi era deserto. Gli Ateniesi se n'erano andati nella notte, senza preavviso.

Dietro di sé avevano lasciato solo un gigantesco cavallo di legno su ruote, davanti alle porte.

Archidamo si tolse il pesante elmo crinito e lo appoggiò sul parapetto delle mura, davanti a sé.

“Quello che non riesco a capire” – disse, lisciandosi la barba brizzolata – “è se ci credono completamente imbecilli o se ci stanno prendendo per il culo”.

E diede ordine di dare fuoco al cavallo.

Proverbio

La calma è la virtù dei morti.

Pensiero stupendo

Era stata una giornata orribile. Dopo mesi e mesi di visite, esami, analisi e ricoveri, finalmente era arrivata la diagnosi per quegli strani disturbi: i crampi, la stanchezza immane, e quei curiosi guizzi dei muscoli sotto la pelle, che il medico aveva chiamato “fascicolazioni”. Il neurologo aveva emesso una sentenza di morte: sclerosi laterale amiotrofica. Una forma giovanile, per Adriano. A soli trentacinque anni, era un feroce colpo di coda del destino, una coda di scorpione.

Ora Adriano, i suoi genitori e la sua fidanzata stavano tornando a casa.

Sua mamma tratteneva le lacrime e pensava: “Non voglio, non voglio. Non è giusto. Perché a lui? Non è possibile, ci deve essere un errore. Non può succedere proprio a lui”.

Suo padre guidava in silenzio e pensava: “Cos’è che può averlo fatto ammalare? Ci deve essere per forza una causa, un motivo. Forse un virus, un veleno. Bisogna scoprire la causa e scopriremo anche la cura”.

La sua fidanzata guardava fuori del finestrino e pensava: “La nostra vita insieme, i nostri sogni, i nostri progetti sono andati in fumo in un battito di ciglia. La nostra felicità, appena intravista, è già svanita. Adriano non ha più un futuro, noi non abbiamo più un futuro”.

Adriano assaporava la luce del sole sul viso, sorrideva lievemente e pensava: “Appena arriviamo a casa, mi mangio una pizzezza”.

L'isola

Approdammo sul lato dell'isola perennemente in ombra. Era tutto come ci aveva raccontato Giuseppe.

Tirata in secca la barca, ci inoltrammo nella foresta. Tra i maestosi ed antichi lecci, la luce stentava a filtrare. Si udiva un ruscellare di acque. Frulli d'ali di uccelli accompagnavano, improvvisi, i nostri passi.

Giungemmo al laghetto.

“Dov'è?”

“Là in fondo, dall'altra parte. La vedi? Là, sull'olmo”.

La ninfa dormiva beatamente. Non la svegliammo.

Camminammo ancora una mezz'oretta, fino a sbucare in un prato. C'erano un gruppo di fanciulle con lo sguardo perso nel vuoto, come se fossero rimaste vittima di un incantesimo. Ad ogni soffio di vento, un salice lasciava cadere frammenti di infiorescenze ormai sfiorite.

Alcune pecore ciondolavano qua e là, brucando pigramente il cotico erboso illuminato dal sole.

“Eccolo qua, lo abbiamo trovato. S'è addormentato”

“Ha la febbre?”

“Scotta. Gli tremano pure le mani”.

“Dategli il chinino e portiamolo via”.

Issammo di peso il pastore su una lettiga d'emergenza. Si svegliò, confuso, e ci guardò allarmato.

“Non si preoccupi, la cureremo. Ci ha mandati Giuseppe. Non abbia paura, ora la portiamo in ospedale”.

Non tentò di opporsi: si riaddormentò, stremato.

“Poi bisognerà pensare a quelle”. Indicò le vergini.

“Secondo te...?”

“Boh, sembrano drogate. Narconal?”

“Magari facciamo qualche esame prima, eh? Non vorrei che schiattassero proprio ora”.

Chiamò la squadra rimasta alla spiaggia.

“Stiamo tornando con il vecchio, sì. Manda qualcuno per dei prelievi di sangue. Una mezza dozzina. Va bene, dai, ci vediamo dopo”.

“Allora?”

“OK, noi abbiamo finito. Per queste qui mandano un elicottero. Possiamo andare”.

Dal folto della selva un unicorno, stupito, ci osservava.

A Eugenio

Lampeggiare pallido e assorto,
come la rabbia di un morto,
come tempesta di sale,
sulla minestra e sul desinare.

Impressioni di settembre

In terra, la verde vita macina i monti.
In cielo, un arcipelago di nuvole.

Saggezza masonese

L'uomo in motoretta mi si affianca e mi osserva, un po' interdetto. Non capita tutti i giorni di vedere un pazzo su una carrozzina a motore che caracolla giù per la strada del Faiallo.

Alla fine, rompe il ghiaccio.

“Salve, eh!”

“Salve a lei”.

“Mi han detto che da qui si vedeva. Lei sa mica dov'è la macchina?”

Guarda giù nella scarpata.

“Che macchina?”

“La macchina di quel ragazzo che si è buttato”.

“Mi sembra di averla vista, prima, una macchina nella scarpata. Da quella curva lassù. Dovrebbe essere su questo costone”.

“Mi han detto che da qui si vedeva. Ah, eccola là. La vede, quella macchina blu?”.

“Sì, è quella che avevo visto anch'io. Credevo che fosse una macchina rubata, e che l'avessero buttata giù, come al Righi”.

“No, è un ragazzo che si è buttato. Aveva ventidue anni. Per una delusione d'amore”.

Penso a quel povero ragazzo, che a ventidue anni credeva di aver già incontrato il Dolore. Ma non un dolore qualunque: il Dolore con la D maiuscola, quello che ti toglie il respiro come un pugno nello stomaco e ti ruba la luce. Invece questo era solo uno scherzo, in confronto a ciò che la vita ha in serbo per ciascuno di noi. E quell'amore tradito, rinnegato o mai sbocciato, un giorno sarebbe stato cancellato dall'Amore che ti spalanca il cuore invece di spaccartelo. Bisognava solo avere un po' di pazienza.

Mentre ancora vado ragionando, l'uomo in motoretta riassume i miei pensieri in un concetto semplice quanto profondo, figlio della saggezza di chi è cresciuto in armonia con le stagioni e ha conosciuto le bufere che agitano l'anima, e ora le domina ed è finalmente pronto ad accogliere l'altro in un abbraccio di fraterna comprensione.

“Bezeugna esse abeliné...”

Dialogo notturno

Ho una stranissima sensazione: mi sento osservato.

Apro gli occhi, è notte fonda. Mi volto faticosamente sulla schiena.

Lui è lì, ritto ai piedi del mio letto, che mi guarda. Non posso alzarmi senza aiuto: sono completamente alla sua mercé.

“Credevo che non poteste entrare nelle case senza essere stati invitati”.

Mi risponde con calma, con una voce profonda e rilassante.

“E’ solo una leggenda, come molte altre. Noi entriamo dove vogliamo”.

“Sapevo che c’era uno di voi qui, nel quartiere. Me n’ero accorto. Tutti quei gatti spariti... E’ per questo che ho piantato l’aglio nell’aiuola”.

“Sì, quello mi ha creato qualche problema. Nulla di grave, sono passato dall’altra parte”.

“Beh, che vuoi?”

“Dimmi tu. Desideri qualcosa da me?”.

“Che hai da offrirmi?”

“La vita eterna”.

“La morte eterna, vorrai dire”.

“La malattia non avrebbe più alcun potere su di te. Saresti libero di andare dove ti pare e quando ti pare. Di notte, ovviamente”.

“Scambiare la paralisi con la Sete non mi sembra una grande idea”.

“Lo sai quanti, nelle tue stesse condizioni, mi hanno chiesto il dono? Senza alcuna remora morale, senza obiezioni, né condizioni”.

“Loro non sono me”.

“Desideri proprio così tanto morire?”

Rido.

“Nient’affatto. Se desiderassi morire, accetterei. Non crederai mica di essere vivo, tu?”

“Vivo forse no, ma vitale sì. Non hai paura di diventare un vegetale?”

“Come una quercia? Come un giglio in un campo? No. Anzi, mi piacerebbe”

“Lo sai cosa intendo”.

“Non mi importa. Ci tengo alla mia anima. Ora vattene, che ho sonno”.

“Potrei ucciderti ora, adesso, senza darti il bacio del sangue. Preferiresti?”

“Ma cosa sei, una dama di San Vincenzo? IO potrei incenerirti all’istante con un Padre Nostro. Lo farò, se non ti levi subito dai piedi. Non ho bisogno di te, non ti ho nemmeno cercato. Hai fatto tutto tu: domande e risposte. Quella è la finestra, fuori dalle balle!”

Gli sparisce dal viso quel sorrisetto cretino, mi volta le spalle e se ne va, tutto offeso.

Sono così permalosi, i vampiri.

Da u Dria

Ho passato la mattinata con Fabrizio. Abbiamo parlato di Genoa e di musica. Ha persino strimpellato qualche nota con la chitarra.

“Belin, Fabri, ma una allegra, ogni tanto, no?”

Sorride.

“Ne ho scritte un paio, con Paolo, ma son venute fuori delle cagate”.

Comincio ad avere un certo languorino.

“Che ne dici di mangiare un boccone?”

“Conosco io un bel posticino”.

Scompariamo nei carruggi, per riemergere in una piazzetta luminosa: c'è una fontana piena di colombi, davanti ad una casa di pietra. Sulla casa, un'insegna: “Da u Dria”.

“Cos'è, un'osteria?” chiedo, incuriosito.

“Osteria, trattoria, un po' tutte e due”.

Entriamo.

C'è parecchia gente. Marinai, soprattutto, ma anche qualche brutta faccia.

Ci sediamo ad un tavolo libero. L'osteria é a gestione familiare: le figlie del proprietario fanno le cameriere ai tavoli, ma al nostro viene u Dria in persona.

Fabrizio sembra avere parecchia confidenza con lui.

“E quelli?” dice, indicando un gruppo di brutti ceffi.

Dria non si scompone: “Vengono da Lugano. Non sapevano nemmeno cos'è una spigola”.

Poi si rivolge a noi: “Cosa vi porto, da bere o da mangiare?”

“Cosa c'è di buono, oggi?”

“Abbiamo frittura di pesciolini, cervella d'agnello cotte nel vino bianco, lasagne ai quattro sughi o pasticcio di lepre in agrodolce”.

Fabrizio fa una smorfia: “Lepre da tegole?”

Dria sorride: “S'intende”.

“Allora per me una bella frittura”,

Approvo la scelta: “Anche per me. E da bere?”

“Bianco di Portofino”.

“Per me va bene. Per te, Fabri?”

“Anche per me. Porta una caraffa da un litro, semmai ne prendiamo un'altra dopo”.

Fabrizio si rilassa, sprofonda nella sedia e si guarda intorno. Ci sono anche facce note.

“Ciao, Bruno! Ehi, Luigi!”

Bruno alza gli occhi dal piatto e fa un cenno di risposta con la testa. Luigi ci sorride, triste. E' sempre triste, Luigi.

Poi Bruno si pulisce la bocca con il tovagliolo. Si rivolge a Fabrizio, ma parla di me.

“E lui? Che ci fa qui?”

Fabrizio si accende una sigaretta e risponde: “Si abitua. Fra un po' arriva anche lui”.

Bruno mi osserva da sotto quella sua testata di riccioli bianchi. Sembra che veda cose che io nemmeno immagino.

“Ah”, conclude, e ricomincia a mangiare.

Io non ho mica capito, ma me ne sto.

Fabrizio mi allunga una pacca sulla spalla, e mi strizza l'occhio. Ma non sorride più.

La carrucola

Sono andato a trovare un amico sulle alture di Levanto.

“Eugenio! Dove sei?”

In casa non c'è, provo nei campi attorno. Lo trovo vicino al pozzo, immerso nei pensieri.

“Eugenio, cos'hai?”

Alza il volto verso di me, nemmeno mi saluta.

“La carrucola del pozzo cigola”.

“E allora?”

“La carrucola del pozzo cigolava, allora ho guardato l'acqua nel secchio. La luce riflessa sembrava fondersi con quella del sole. Poi, mentre son lì che guardo, mi sembra di vedere riflessa anche una faccia che ride. Accosto il volto e l'immagine si deforma, come un ricordo che non mi appartiene più. Intanto la ruota della carrucola continua a stridere, mollo il secchio che cade giù sul fondo e una distanza immensa mi divide da lui e dal riflesso di prima...”

“Che lagna che sei, Eugenio. Se la carrucola che cigola ti manda in paranoia, perché non ci dai un po' d'olio?”

“Ah, già. Non ci avevo pensato”.

Ed è già più sereno.

A Bolgheri

Me ne sto andando da San Guido a Bolgheri, gustandomi l'amenissimo paesaggio della campagna toscana, quando ti vedo Giosué, dritto come un palo, a un lato della strada.

Non capisco subito cosa sta facendo. Ha accostato l'auto sull'altro lato della carreggiata. Sembra agitato, gesticola. Non capisco con chi sta parlando, non vedo nessuno.

Mio Dio, sta parlando con i cipressi! Peggio: si sta vantando con i cipressi!

Mentre mi avvicino lo sento dire: "Voi non sapete nulla di me! Io sono una celebrità. So leggere in greco e in latino. Scrivo tantissimo! Non tiro più sassi a nessuno, specialmente alle piante".

Pover'uomo: un colpo di sole, senza dubbio. Oggi picchiava di brutto, e lui se ne dev'essere uscito senza cappello.

"Lasciatemi andare, c'è la Titti che mi aspetta!"

Figurati, è fuori come un balcone. Devo convincerlo a sedersi e a bere un po' d'acqua per reidratarsi.

Lo chiamo: "Giosué!"

Si gira, ha gli occhi allucinati.

"Nonna Lucia, sei tu?"

Nonna Lucia è morta e sepolta, ma non ho altra scelta che assecondarlo.

"Sì, so' io!" rispondo, cercando di imitare l'accento della Versilia alla meno peggio.

"Nonna Lucia, mi raccontate una fiaba? Quella bella che mi raccontavate da bambino, quella di colei che cerca il suo amore perduto!"

E chi la conosce? Provo a sviarlo.

"'Un ti posso raccontà vella di 'appuccetto rosso?"

"No, voglio quella del perduto amore!" si impunta, come un bambino.

"E va bene. C'era una volta questa ragazza che cercava il suo perduto amore... e cammina cammina consumò sette paia di scarpe e sette bastoni da passeggio. Alla fine, quando lo trovò, quello dormiva così bene, ma così bene, che non lo svegliava nemmeno il canto del gallo. Ora, Giosué, bevi un po' d'acqua e versatene un po' in testa, per rinfrescarti".

"No! Voglio un'altra fiaba!" mi risponde, tutto imbronciato.

"Basta, Giosué! Non fare arrabbiare la nonna, o niente più fiabe!", lo sgrido.

Comincia a piangere sommessamente. Lo carico in macchina e lo porto dritto al Pronto Soccorso.

L'erba gatta

Ho seminato un po' di erba gatta in un'aiuola del giardino.

Dopo qualche giorno, hanno cominciato a spuntare alcuni steli esili e delicati. Una settimana dopo, le piantine avevano già emesso teneri germogli e foglioline a forma di cuore.

Ad un mese dalla semina, l'erba gatta ha cominciato a miagolare.

Ho ritenuto pertanto opportuno cominciare ad innaffiarla con una miscela di latte e kitekat. L'erba gatta ha gradito, e mi ha ringraziato facendo le fusa.

A due mesi, già catturava lucertole, topolini ed aggrediva i passerotti.

A sei mesi, ha cominciato a pretendere di venire a dormire nel mio letto, posizionandosi in fondo ai piedi.

Ora siamo in piena stagione degli amori e la notte, azzuffandosi con i felini legittimi e producendosi in strazianti serenate, mi fa venire tanta voglia di andare giù a diserbarla.

Il coboldo

Nel mio giardino spoglio è venuto ad abitare un coboldo. Non so di preciso dove abbia preso dimora, forse nel buco del muro dietro al susino, dove si stende un tappeto di edera.

A volte, al crepuscolo, quando non è più giorno ma non è ancora notte, si lascia vedere e scambiamo due chiacchiere. Seduto a cavalcioni di un ramo, fuma tranquillo la sua pipa di radica, emettendo sbuffi azzurrini.

“Non trovi strano”, gli chiedo, “che mio nonno da dieci anni se n’è andato, ed ogni primavera i bulbi che piantò rinascono a regalarci fiori?”

Il coboldo dondola le gambe, poi sorride lievemente.

“Ciò che agli altri è dato, non va mai perduto. Ciò che a noi serbiamo, morte consuma”.

Inverno

Inverno, terra di silenzi.

Luce limpida e abbagliante, oscurità imminente.

Colonne di ghiaccio cristallino appese ai ruscelli.

Sonno di scoiattoli grassi, in nidi di pelo e di calore, nel cavo dei tronchi più vecchi.

Caligine che sale ai monti con vento di mare, recando pioggia.

Alberi nudi fino al legno rinchiusi in sé stessi, alternati a praterie, gialle di sterpi ed erba secca.

Tramontana che spacca le labbra e arrossa le dita.

La buona fiamma nel vecchio camino, dove ardono ciocchi di castagno, scoppiettando e fumando, acri.

Paesi di montagna, di case di pietra e di roccia, deserti.

Ma nei giorni in cui la gente si scorda che si muore, sull'orizzonte del golfo, compaiono le terre d'oltremare.

La pioggia nel pineto

Una ramata d'acqua da paura e noi tre, nel bosco, senza ombrello.

Gabriele fuori come un balcone, che declamava versi in stile aulico. La sua tipa, a furia di straccionate nel fango, incazzata come una biscia. Io che ridevo come un matto.

Dovevi venire, Luciano!

Il vaso

Turbini di tempesta ruggente abbattono foreste secolari e scoperchiano tetti, devastanti terremoti radono al suolo intere città, onde marine gigantesche sommergono arcipelaghi tropicali, torrenziali piogge inondano le campagne distruggendo i raccolti, frane improvvise ingoiano paesi e colline. La bambina piange.

“Cosa è successo, Tesoro? Ti sei fatta male?”

“Mamma, non l’ho fatto apposta! Ho rotto il vaso...”

“Quante volte ti ho detto che non devi giocare in salotto, Pandora?”

Il sicario di Erode

L'astuto, vecchio re mi convocò d'urgenza. Mostrandomi tre Persiani, da dietro un drappoggio, mi ordinò: "Segui questi ciarlatani, scrutatori di stelle, fino a Betlemme di Efrata. Se davvero troveranno il nuovo re dei Giudei, uccidilo e portami il suo cuore. Ho troppo tramato e faticato per conquistare il trono, per restituirlo ad un figlio di Davide".

Mi finsi viaggiatore e mi unii agli Stranieri. La carovana giunse ad una misera casa. Li vidi prostrarsi ed omaggiare un bambino di pochi mesi.

Attesi che si allontanassero, e che il padre del bimbo uscisse.

Entrai, con il pugnale in mano.

La madre capì, spalancò di terrore gli occhi e si gettò tra me e il bambino. La scaraventai di lato, senza sforzo.

"Sarà come uccidere un agnello", mi dissi, "un lavoro facile e pulito. Trenta denari regalati".

Dal suo giaciglio, il bimbo mi guardò e sorrise.

Tutto il peso dei miei delitti, l'amezza dei misfatti di una vita, scivolarono giù dalle mie spalle.

Per l'insostenibile leggerezza caddi in ginocchio, piangendo.

"Scappate, fuggite! Re Erode vuole uccidere il bambino, e non avrà requie finché non ci sarà riuscito... Altri ne manderà dopo di me!"

Quando arrivarono i soldati e spalancarono a calci la porta – già strazianti urla di madri riempivano le strade del paese – ero ancora lì, la casa ormai vuota, oggetti gettati alla rinfusa come di chi ha dovuto partire in fretta.

"Che fai qui? Dov'è il bambino?"

"Andato, fuggito da tempo, chissà... forse in Egitto"

"Erode ti ucciderà tra mille tormenti!"

"Faccia pure, non mi importa. Ho visto il Figlio di Dio... e mi ha sorriso".

Nel Mulino che vorrei...

Nel Mulino che vorrei, c'è una bomba.

Rondini

Dall'ampia vetrata della veranda, osservo le acrobazie delle rondini. Saettano con maestria in tutte le direzioni, planando fin quasi a terra, per poi risalire, eleganti, guizzando nell'aria.

I gatti del quartiere le rimirano, impotenti.

Ogni tanto, a turno, si concedono qualche minuto di riposo, appolaiate su un cavo elettrico. Fanno toeletta, chiacchierano tra loro e mi guardano, incuriosite.

L'altro giorno, dopo essersi consultate, una mi ha rivolto la parola.

“Vuoi venire con noi, quando ripartiremo?”

“Ma io non so volare”

“In autunno, come i nostri pulcini, sarai pronto anche tu”

“Allora sì”.

Ortiche

Nel mio giardino crescono solo ortiche. Posso piantare o seminare tutto quello che voglio, ma sono sempre e solo ortiche a spuntare.

Con le piogge di questa primavera, crescono a velocità incredibili.

Subito tappezzano le aiuole con le loro foglioline delicate, poi si allungano, si ramificano, esplodono in tutta la loro vitalità infestante, rigogliose e gloriose, inarrestabili, inestirpabili.

Gli steli urticanti diventano fusti grossi come canne di bambù, si increspano e si contorcono, mano a mano che si ricoprono di una scorza spessa e sugherosa. Le foglie si fanno fronde e vanno a costituire una densa volta verde, in alto, sopra la mia testa, da cui non passano che pochi sprazzi di luce. Nel sottobosco strisciano e si involuppano liane e rampicanti, sinuosi come serpenti. Nugoli di insetti si addensano vicino ai miei occhi, mentre il caldo e l'umidità si fanno soffocanti.

Mentre mi inoltro nella foresta menando fendenti con il machete per farmi strada, un branco di scimmie mi deride con risate gutturali dai rami più alti. Ad ogni passo le mie gambe sprofondano fino ai polpacci nella fradicia lettiera in decomposizione. Devo fermarmi spesso per staccarmi dalle gambe sanguisughe e altre ripugnanti creature, avidi del mio sangue. Non posso perdere troppo tempo, perché già sta calando la notte, e con il buio si avvicina il ruggito della tigre...

Aforisma

Chi non ama è come un sasso: nulla può scalfirlo, ma lui non saprà mai di esistere.

Beatitudini

Beati coloro che hanno fame e sete di giustizia, perché dimagriranno.

Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. Molto prima di quanto pensino.

Beati i miti, perché erediteranno la terra. I violenti si accontenteranno dei suoi frutti.

Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché entreranno in politica.

Beati gli ultimi, perché saranno abbandonati.

Beati coloro che hanno sete di giustizia, perché saranno giustiziati.

Ritenzione idrica fashion

Ho le gambe a zampa di elefante.

Ditirambo maleducato

Dal mio letto di sudore,
dal mio letto di dolore,
fisso il soffitto,
svelo l'inghippo,
sfido la morte,
sogno l'Amore.

Vaffanculo
a Bacco e Arianna.

Madonna dei naufràgi

Madonna dei naufragi,
Nostra Signora dei fallimenti,
Regina delle vite sprecate
e delle anime perdenti,
tendi le tue mani e salvaci
dalle tempeste dei nostri cuori,
dal peso dei rimpianti,
dall'abisso dei dolori.
Guidaci al porto sicuro
che ci ha preparato tuo Figlio:
sia il suo abbraccio d'Amore
il nostro ultimo giaciglio.

Atropo

Taglia, bastarda! Taglia!

Caro il mio Foscolo

A noi prescrisse il fato
immeritata solitudine.

Nero

Nero, come la mia rabbia
di esser prigioniero
dentro questa gabbia,
che si chiama corpo,
che non è più vivo
e non è ancora morto.

Nero, come neri gli occhi
stanchi di dolore,
fuggono i ricordi,
scordano l'amore.

Nero, come il mare
nero sotto la tempesta,
onda che s'alza
e non s'arresta,
tra i flutti spunta
anche la tua testa.

Nero, come un gatto nero
dentro al cimitero,
nero come il vuoto, sì,
ma quello vero,
nero di brutto
come la tristezza,
che ora ti attanaglia
ed ora ti accarezza.

Nero, come questo buio
intorno al cuore,
che non è già resa
e non è più rancore,
ma solo infinito
desiderio
di colore.

I conti non tornano mai

Faccio il computo
di questa vita
che non mi compete,
e con un peto
potrei descriverla,
ma preferisco
farvela comprendere.

Faccio il computo
e $2 + 2$ fa sempre 3,
sempre qualcosa manca:
il fiato, le forze, la speranza
di guarire, un giorno,
e di uscire in piedi
da questa stanza,
in cui mi vedi,
sdraiato in letto
o davanti a uno schermo,
vivere il mio
quotidiano inferno.

Ground Zero - 11/09/2010

Ora
che non sei più parte
della mia vita,
dentro di me
resta un immenso vuoto,
che colmerò
di rabbia.

I duri

Quando il gioco si fa duro, i duri scappano.

Battaglia

Contro questa Malattia
è una battaglia persa,
ma sono proprio le battaglie perse
che fanno grandi gli Eroi.

Solitudini

Mi sento solo,
come la tramontana
che schiaffeggia i monti,
come il sasso che rotola,
trascinato dal torrente in piena,
come l'onda che percuote
sempre lo stesso scoglio.

Mi sento solo,
come il granchio
a cavallo tra due mondi,
come la poiana,
che disegna cerchi nel cielo
e guarda con nostalgia
alla terra.

Ali

Osservo lo sconosciuto che mi scruta dallo specchio di fronte a me.

La testa innaturalmente grossa rispetto al busto avvizzito, le braccia magrissime, svuotate di muscoli, le mani pendule come quelle di un gibbono.

"Chi sei tu? Che ne hai fatto di me?"

Solo nel pozzo dei suoi occhi scorgo qualcosa che riconosco: una sorta di bagliore, una fiamma non ancora del tutto sopita.

"Ora basta con la crisalide! Mostrami me stesso".

L'immagine nello specchio si fa caliginosa, poi la nebbia si dissolve.

Eccomi.

Potrei essere fatto di cristallo purissimo, così baluginante di lampi ad ogni minimo movimento.

Invece sono fatto di luce.

Sono accoccolato su me stesso in posizione fetale, arrotolato come un gatto che dorme. Non sono ancora cosciente, solo guizzi inconsulti, ogni tanto, svelano la mia condizione.

Poi, le vedo.

L'ultima volta erano solo abbozzi, nulla di più che tozze protuberanze indefinite sopra le scapole. Ma ora stanno prendendo forma, allungandosi verso la base del dorso come splendidi archi di frassino.

Quando avrò le mie ali, nessuna catena sarà in grado di trattenermi qui.

Devo solo avere un po' di pazienza. Ancora un po' di pazienza.